

Majgull Axelsson

LA TUA VITA  
E LA MIA

Traduzione di  
Laura Cangemi



IPERBOREA

*In questa discussione sugli aspetti genetici della mobilità sociale abbiamo per il momento tralasciato quel sedimento composto da individui affetti da tare ereditarie legate a malattie o menomazioni (ritardo dello sviluppo, malattie mentali, alcune infermità fisiche), che prescindono da tutte le classi sociali.*

*La sempre più diffusa standardizzazione delle condizioni di lavoro e il rafforzamento dell'impostazione basata sull'economia razionale dell'impresa – uniti alla scomparsa dell'elemento patriarcale nel rapporto di lavoro – privano dunque questi infelici emarginati di qualsiasi possibilità di apportare, seppure con un salario più basso, un contributo che dia alla loro vita una giustificazione morale e a loro il necessario per vivere.*

Alva e Gunnar Myrdal

*I fondamenti della casa del popolo sono la solidarietà e il senso della collettività.*

Per Albin Hansson

IL NOSTRO PICCOLO  
GRANDE FRATELLO

2013

Scendere dal treno a Lund è una sciocchezza, naturalmente: me ne rendo conto nell'attimo stesso in cui lo faccio. Cosa ci vado a fare a Lund? Un bel niente. Sono diretta a Stoccolma, verso quella che chiamo realtà, anche se con una breve – brevissima! – sosta a Norrköping. Ma quando il treno comincia a rallentare qualcosa mi frulla nel cervello; non un pensiero, nemmeno una sensazione, solo un impulso irresistibile in cui forse potrebbe esserci lo zampino dell'Altra. Dunque mi alzo e tiro giù il cappotto dalla cappelliera, raccolgo veloce la borsa e cerco di infilarmi oltre l'uomo di fianco a me. Non è la cosa più semplice del mondo. Ha tirato fuori il computer ed è così immerso in qualcosa che sono costretta a urtarlo piano perché mi lasci un po' di spazio. Guardo di sfuggita lo schermo. Un film. Un film in cui alcune persone sparano con una pistola e poi saltano giù da edifici in fiamme atterrando in piedi senza farsi nemmeno un graffio.

Non sbuffo neanche. Ci tengo a sottolinearlo. È molto raro, ormai, che l'Altra riesca a indurmi a sbuffare così forte da farmi sentire dalla gente. Al contrario, mi tocca inclinare la testa e ringraziare e sorridere e assumere un'aria innocua in modo che nessuno si accorga che sono un po' suonata. Per lo più ci riesco. La civilizzazione progredisce a prescindere da quello che avviene nella mia testa, e io

ne sono infinitamente grata. Non posso dire lo stesso per l'Altra. Certo, il progresso ha i suoi vantaggi, questo è pronta ad ammetterlo, però non si può dire che renda più piacevole l'esistenza. Anzi, dà ai delinquenti ottime possibilità di lasciare indietro la gente come noi, a ciondolare in eterno con la bocca spalancata e l'espressione di un pezzo di legno. Di solito le faccio notare che di gente come noi ce n'è pochissima e soprattutto che forse, a ben guardare, dovremmo essere annoverate anche noi tra i criminali, sebbene quello che è successo risalga ormai a diversi decenni fa, ma trattandosi di un episodio su cui nessuna delle due ama indugiare, per lo più evita di farmi sbuffare. Ha insinuato che dipende dal fatto che i sensi di colpa superficiali mi rendono assillante. Temo che non abbia tutti i torti. Purtroppo.

Mi sono infilata il cappotto, ma ancora non ho avuto il tempo di abbottonarlo che di colpo mi ritrovo sulla banchina con la valigia di fianco e mi riscuoto. Dio santo! Sono a Lund. Perché diavolo sono scesa dal treno a Lund? È un'idiozia. Sono una demente. Purtroppo mi esprimo più o meno come si faceva una volta, ai bei vecchi tempi, e l'Altra mi costringe a mordermi la lingua per castigo. Nel frattempo ho modo di constatare che il treno è fermo al binario e la porta del mio vagone è ancora aperta, e per un attimo sono tentata di risalire, trascinare dentro la valigia e infilarmi di nuovo al mio posto prenotato. Subito dopo mi rendo conto che è improponibile. Sarebbe troppo strano. Signora stravagante scende dal treno per risalirci subito dopo. No. Non si fa.

Un comportamento del genere fa suonare il campanello d'allarme dell'Alzheimer.

Sono scesa a Lund. Quindi sono costretta a fermarmi a Lund. Almeno per la notte.

Il vento mi afferra i capelli appena esco dalla stazione, li scompiglia e fa penetrare l'aria della Scania fino al cuoio capelluto. Non mi piace. L'aria della Scania mi ha sempre fatto un po' paura: anche se non l'ho mai formulata a parole, nemmeno tra me e me, mi sono fatta l'idea che ci sia quella all'origine della cattiveria scanese, che la mia nonna materna chiamava schiettezza. Certo, non è un pensiero degno di un cervello per il resto abbastanza funzionante, cosa che l'Altra non manca di sottolineare subito, ma alcuni scanesi sono davvero perfidi e lei più di chiunque altro dovrebbe sapere che un tempo conoscevamo fin troppo bene diversi tipi del genere. Eppure sostiene cocciuta che la maggior parte degli scanesi è come la gente normale, un miscuglio di bontà e cattiveria con una certa predominanza, per quanto minima, del lato buono. A lei l'aria della Scania piace: paradossalmente la fa sentire libera. Dunque mi spinge a fare un respiro profondo e un attimo dopo afferma che in quella corrente d'aria ci sono diverse particelle un tempo respirate da nostro fratello, atomi di ossigeno che dovrebbero rappresentare una sorta di eterno patrimonio familiare. Ma quando è troppo è troppo. Per una volta sono disposta a parlarle a voce alta.

«Piantala con 'ste stronzate!» sibilo.

Un uomo che infila in quel momento la porta della stazione mi lancia un'occhiata impaurita

e si affretta a passare oltre. Quanto all'Altra, si ritrae subito e mette il broncio. Benissimo. Non poteva andare meglio.

Io afferro la mia valigia e m'incammino.

Signe esiste, mi dico mentre attraverso la strada. Signe esiste ed è una consolazione per tutto.

L'Altra sbuffa irritata dentro la mia testa ma non fa commenti. È una cosa insolita. In genere si mette a snocciolare un'obiezione dietro l'altra. Dice che Signe abita troppo lontano perché io possa concedermi di essere così felice della sua esistenza. Che in realtà è una normalissima bambina di un anno, non certo il dono di Dio all'umanità. E che è pure mamma.

Di per sé non è un male. Forse tutte queste obiezioni significano che l'Altra ha finalmente capito che la mia nipotina è solo mia, che lei non c'entra niente. Ben le sta!

Sì e no porto a termine il pensiero che inciampo nel cordolo del marciapiede. Per qualche istante sono sul punto di cadere, e ho il tempo di immaginare i miei occhiali rotti e la sbucciatura sul naso prima di recuperare alla meglio l'equilibrio e raddrizzarmi. Boccheggio e salgo sul marciapiede.

Consideralo un avvertimento, sussurra l'Altra dal suo posto dietro la mia tempia pulsante. Sono settimane che sguazzi nella tua nipoteria del cazzo. Adesso basta!

Chiudo gli occhi e prometto in silenzio di ubbidire.

Il Grand Hotel è magnifico, talmente magnifico che l'edificio sembra quasi pavoneggiarsi. Guarda il mio sontuoso scalone! Il mio ineguagliabile lampadario di cristallo! Il mio pavimento di marmo a scacchiera! Mi fermo sul tappeto persiano autentico della hall e con una rapida occhiata cerco di farmi un quadro d'insieme. Una giovane donna si sposta dietro il bancone della reception, una giovane donna in linea con il suo tempo, una di quelle costrette a essere molto belle senza darlo a vedere. Bionda, coda di cavallo e occhi azzurro chiaro. Trucco discreto. Manicure perfetta alle unghie dal taglio squadrato. Piccole perle ai lobi delle orecchie. Camicetta azzurra e giacca blu. Scocca un sorriso bianchissimo nella mia direzione.

«Posso aiutarla?»

La sua voce è più che gentile, eppure scatena in me un'ondata di vergogna. Di colpo mi vedo attraverso i suoi occhi: una donna anziana con la gola rugosa, un principio di macchie di vecchiaia sulle mani, capelli non lavati spettinati dal vento, scarpe impolverate e un cappotto abbottonato a metà. Però è un cappotto costoso, quasi quanto la mia costosissima borsa, e lei se ne accorge. L'Altra si risveglia e cerca subito di convincermi che forse mi ha presa per una professoressa universitaria americana che ha perso la bussola, ma io la ignoro, nonostante la receptionist le dia inaspettatamente manforte passando all'inglese:

«*Can I help you, madam?*»

Stai al gioco, sussurra l'Altra. Fingiti quella professoressa, per qualche giorno scambia vita e pensieri con una di Harvard o Yale! Non mi lascio smuovere. Ora sono io a decidere, e quando decido io si dice la verità (quasi sempre,

almeno), a prescindere da quanto sia superficiale o spiacevole o torbida. Dunque inclino la testa e sorrido con aria un po' persa:

«Oh, mi scusi, stavo sognando a occhi aperti. Sì, vorrei una stanza. Per una sola notte, se non è un problema.»

Naturale che non è un problema. Non c'è nessunissimo problema.

Mi tocca prendere l'ascensore anche se sono solo al primo piano. La valigia, che contiene tutto ciò che mi è servito nelle ultime settimane, più diverse cose che non mi sono servite, è troppo pesante. Mentre premo il pulsante chiudo gli occhi e cerco di ricordare: non mi è rimasto un vestito che non ho praticamente mai messo? Potrei indossarlo stasera per cena, no? Sì sì, ne sono abbastanza sicura. Quanto all'Altra, sostiene di saperlo per certo e me lo fa notare con tono petulante – è quello azzurro, no? – ma considerando quanto sono suscettibile oggi cerca al contempo di convincermi che sia un pensiero mio. Non vuole mettere troppo a dura prova la mia pazienza. Proprio no.

Il corridoio dell'albergo è il più stupefacente che abbia visto in vita mia, perfino in India. Pareti color crema. Luce soffusa filtrata dalle finestre in vetro piombato del vano scale. Maniglie di ottone lustro. Specchi con le cornici dorate e alte porte a due battenti per ogni stanza. Eppure è la camera in sé a sbalordirmi più di tutto. Mi aspettavo una normale cameretta d'albergo come se ne vedono tante in Europa e negli Stati Uniti, anche in hotel con hall sfarzose. Un ambiente modesto. Questa invece non ha niente di modesto. È una stanza grandiosa. Suntuosa. Sof-

fitto alto. Lampadario di cristallo. Tappeto persiano autentico. E un letto gigantesco, alto quasi come quello della principessa sul pisello e dotato di – faccio un rapido calcolo – ben otto cuscini di dimensioni, forma e morbidezza diverse. Lusso. Di solito non mi concedo eccessi del genere, ma per la prima volta da parecchio tempo mi accorgo che il senso di colpa si risveglia solo un attimo, per poi rattrappirsi e sparire in un baleno.

Ho bisogno di questa stanza d'albergo. Ne ho bisogno per reggere ciò che mi aspetta a Norrköping. Me ne rendo conto, anche se allo stesso tempo so che non è proprio quello che mi merito. D'altra parte, chi mai verrà a sapere dove ho passato quest'unica notte a Lund? Nessuno. A meno che l'Altra non si ostini a volerlo spiattellare in giro.

Il che potrebbe benissimo succedere.

Da quanto tempo non veniamo a Lund? Nello stesso istante in cui concepisco la domanda faccio una smorfia e l'Altra concorda con me senza una parola. È una domanda falsa e ridicola, e ci sono momenti in cui nessuna delle due tollera le domande false e ridicole. Lo sappiamo con esattezza. Sono cinquantun anni che riusciamo a tenerci alla larga da questa città. Sono passati cinquantun anni, due mesi e otto giorni dall'ultima volta che siamo state qui. Non proprio ieri, in altre parole.

Eppure fuori dalla finestra molte cose sono rimaste uguali. Alcuni studenti attraversano Bantorget a passo sostenuto, dietro di loro aranca una matrona un po' sovrappeso con due borse della spesa strapiene, mentre due nerboruti uomini di mezza età sfrecciano via in bici-

cletta: con ogni probabilità lettori universitari o addirittura professori, a giudicare dalle cartelle debitamente consunte fissate sul portapacchi. Le stesse persone di cinquantun anni fa. Gli stessi gesti. Gli stessi oggetti. Con la sola differenza, forse, che adesso i professori hanno le bici con il cambio e gli studenti parlano al cellulare.

Il tempo significa pochissimo in questo paese. In Svezia certe parti del passato sono davvero così passate, annientate e sconfitte che si può fingere di non riconoscerle anche quando tentano di imporsi a tutti i costi. Nulla che si debba prendere realmente sul serio, insomma. E se proprio bisogna occuparsene, si può sempre abbellirle quel tanto che basta...

Come si è fatto con il ricordo degli istituti per dementi della casa del popolo.\*

È l'Altra che, nonostante le riserve di poco prima, fa emergere a forza quel pensiero. Il corpo mi s'irrigidisce, la rabbia mi si rimescola alla bocca dello stomaco, fino all'ultimo muscolo si contrae e oppone resistenza, ma subito dopo mi rilasso e accetto la realtà. Non è necessario che me la ricordi lei. È un'espressione che ho sentito molte volte. Era così che si parlava un tempo dei luoghi come quello in cui mio fratello finì per soccombere. Sono pronta a ricordarlo.

Finalmente, sussurra l'Altra. Sei pronta a ricordare anche altro?

\* La «casa del popolo» (*folkhemmet*) è un concetto politico che ha svolto un ruolo molto importante nella storia del Partito Socialdemocratico dei Lavoratori di Svezia, improntando le politiche dello stato sociale svedese soprattutto tra gli anni Quaranta e Settanta. L'idea di base è che la Svezia sia una buona casa, fondata su uguaglianza, solidarietà, comprensione reciproca e senso della collettività. (N.d.T.)

Kajsa non credeva che potessi ricordare l'attimo in cui ero stata generata, e aveva ragione. Non ero io a ricordarlo. Era l'Altra, anche se all'epoca non me ne rendevo conto.

«Non farmi ridere», disse staccando un grappolino di ribes e lasciandosi cadere le bacche rosse simili a rubini nella mano a coppa. Lanciò una rapida occhiata verso la casa. Chissà se la signora Olsson l'aveva vista. Sarebbe uscita a passo di marcia per tenere una delle sue lezioncine sull'importanza di rispettare la proprietà altrui? Gli inquilini potevano stare in giardino, certo, e anche mettere un tavolo e delle sedie nelle aree apposite, ma non avevano il diritto di raccogliere nulla. Quel diritto spettava alla famiglia Olsson. Dunque i ribes erano degli Olsson, l'uva spina era degli Olsson, il rabarbaro era degli Olsson e – più di ogni altra cosa – le fragole erano solo ed esclusivamente degli Olsson, dato che quelli erano la casa e il giardino della famiglia Olsson. Capito, Kajsa?

Kajsa l'aveva capito anche senza la lezioncina, e quindi mentre si metteva le bacche in bocca diede le spalle alla casa e fissò lo sguardo sulla siepe di ligustro che divideva il suo giardino (anzi no, il giardino degli Olsson) da quello di mio padre.

«Nessuno può ricordare il proprio concepimento», disse lasciandosi la gonna a fiori rossi e verdi su sfondo bianco che si era confezionata da sola nelle ore di applicazioni tecniche. A fiorelloni, per dirla tutta: la stoffa traboccava di rose. Terribilmente fuori moda, secondo la nostra compagna di classe Cecilia. I fiorelloni andavano due anni prima e ormai erano superati. Ridicoli, addirittura. Quell'estate si dovevano

portare i quadretti alla Brigitte Bardot. Se c'era una che lo sapeva era Cecilia, perché suo padre dirigeva una fabbrica tessile e a volte la portava a Stoccolma solo per comprare vestiti. Non che a Kajsa importasse quello che diceva. Altre si lasciavano bistrattare da Cecilia, ma lei proprio no, grazie tante. Kajsa non si lasciava bistrattare da nessuno. D'altronde non bistrattava nessuno neanche lei, per lo meno non in maniera consapevole. Neppure me.

«Concepimento?» chiesi.

«Sì. La fecondazione, insomma. O l'attimo in cui sei stata generata, come hai detto tu.»

«Invece sì», ribattei con un fremito di piacere per quella parola nuova. «Mi ricordo molto distintamente il mio concepimento.»

Era una bugia bella e buona. Certo che mi ricordavo il nostro concepimento, ma non potevo affermare in tutta sincerità che fosse un ricordo preciso. Al contrario. Era un vago ricordo dell'Altra, più o meno come quando tornano in mente certi sogni mezzo dimenticati, però ancora non sapevo che lei era dentro di me e per questo l'attimo in cui eravamo state generate era solo un'immagine fosca e molto distante. Il concepimento, infatti, non è un Big Bang con esplosioni tonanti e lampi di fuochi d'artificio, ma un indolente risveglio dal nulla al qualcosa, una lenta salita in superficie dagli abissi marini. Ci vuole un tempo infinito per accorgersi che è successo. Che si esiste. E dopo ci vuole un tempo ancora più lungo per capire cosa ciò realmente comporta: che l'esistenza ha i suoi confini, e che questi confini però si ampliano continuamente. Prima grazie alle meravigliose capacità della lingua. Poi attraverso le dita di

mani e piedi che estendono il mondo. L'intimità nella morbida pelle della pancia sotto il palmo di una mano. La giocosità di un solletico sotto la pianta del piede. E, nel mio caso, la crescente consapevolezza del fatto che non ero sola, che un cuore accanto a me batteva allo stesso ritmo del mio e – dopo un ulteriore lasso di tempo – lo stupore nel rendermi conto che anche un terzo cuore batteva in quel nostro universo, anche se più rapido ed energico. Eravamo in tre! Con due sole placente, certo, ma comunque tre!

Eppure la domanda rimarrà in eterno: quanti figli avevano gli Johansson? Quattro? Tre? O forse solo due?

Ottima domanda. Ma la risposta dipende dalla persona a cui la si rivolge. Due, avrebbero sostenuto la nonna e il nonno, e anche con un certo trasporto. Jonas si sarebbe senza dubbio dichiarato d'accordo. Mia madre, invece, avrebbe sollevato il mento con aria di sfida e non avrebbe permesso a nessuno di farla franca. Tre! Così era. E mio padre avrebbe annuito muto per mostrarsi d'accordo. Nella famiglia Johansson c'erano tre figli! Tutto questo mentre io avrei continuato in segreto ad affermare l'esistenza dell'Altra. Lei era la quarta figlia. Esisteva, esiste, sebbene a volte mi sia venuto il dubbio di soffrire di una rarissima forma di disturbo di personalità multipla.

Proprio per questo, appena arrivata a Lund per studiare all'università presi una bella manciata del piccolo capitale che avevo messo da parte e andai in segreto da una psicologa.

«Mi sono convinta che sia mia sorella», dissi. «La mia gemella. Quella morta durante il parto...»